

L'INTERVISTA / Gabriele Balbi

# «Rivoluzione digitale: ecco l'ultima ideologia»

Forse non ci avevate mai pensato, ma anche la cosiddetta «rivoluzione digitale» nella quale, a quanto pare, siamo tutti immersi da decenni è prima di tutto un racconto, una narrazione spesso eroica, più raramente critica, di una nuova era di successi scientifici e di prosperità planetaria. In realtà è un fenomeno descritto, prospettato e raccontato dal suo interno; anzi, dai suoi promotori visionari e miliardari. (E perciò non proprio disinteressati quando parlano del mondo migliore che, grazie a loro, verrà). Non a caso si autodescrivono come protagonisti positivi, guru e profeti di questo nuovo sol dell'avvenire, trascinandosi dietro come pifferai magici il mondo politico, per il quale il mantra della digitalizzazione apre ogni porta. Ma anche l'intera società e - in fin dei conti - tutti noi, che col nostro telefonino sempre carico in tasca di digitalizzazione campiamo ogni giorno. Quella che state per leggere potrebbe essere un'intervista controcorrente, una sorta di contropelo mediatico alla retorica dominante. Ma così non è, anche se il volume di Gabriele Balbi - professore associato in Media Studies presso l'Istituto di media e giornalismo (IMEG), alla Facoltà di Comunicazione, cultura e società dell'USI - di cui vogliamo parlare ha un titolo che suona tutt'altro che ruffiano: «L'ultima ideologia. Breve storia della rivoluzione digitale», da poco pubblicato dalle edizioni Laterza. **ADDIAMO CHIESTO TUTTI**

all'autore.

**Gabriele Balbi, lei è un osservatore disincantato della digitalizzazione. Già nel 2018 aveva dato alle stampe il saggio *Fallimenti digitali. Un'archeologia dei «nuovi» media* (ed. Unicopli) e ora ci parla di «ideologia digitale». Cosa c'è che non funziona?**

«Ma questo non è un libro apocalittico, non è un testo negativo sulla digitalizzazione. Questo è un libro che vuole ragionare sulla storia di un'idea molto forte e incontestata, in un qualche modo globale, una visione del mondo. Ecco la dimensione ideologica. Non credo che i limiti del digitale non siano contestati. Si parla spesso di sorveglianza digitale, di controllo, di dubbi sulle BigTech... Esistono documentari Netflix, come

*The social dilemma*, che parlano di questo».

**E quindi?**

«E quindi, quello che non c'era è il racconto della rivoluzione digitale. Un racconto che almeno le società contemporanee si fanno dagli anni '50, dalla fine della Seconda guerra mondiale, e secondo il quale l'informazione e la digitalizzazione ci cambieranno perché è in atto una trasformazione... Trasformazione è la parola chiave. Un racconto che tocca sempre gli stessi temi».

**Il suo, perciò, è un approccio descrittivo, senza giudizi?**

«Cerco di intercettare gli ele-

menti principali di questo grande racconto che, dal mio punto di vista, non è contestato o contestabile. Che noi si sia in un'epoca di rivoluzione digitale, tutti ritengono che sia la verità e la realtà. Io non dico che sia vero o falso, dico che è un racconto ideologico».

**Entrando nel «racconto», quali analogie ci sono tra la rivoluzione digitale e le rivoluzioni precedenti?**

«Molto spesso i protagonisti della rivoluzione digitale hanno fatto riferimento a rivoluzioni precedenti. In particolare, la più popolare è la rivoluzione industriale. Quella digitale viene perciò definita la rivoluzione industriale del nostro tempo e ha effetti ad essa paragonabili se non superiori. Un'altra rivoluzione su cui sono stati fatti molti paralleli è la rivoluzione del fuoco. La rivista statunitense *Wired*, che è la Bibbia che ha veicolato questa ideologia, nel suo primo editoriale nel 1993, per la penna del direttore Louis Rossetto, scrive che per cambiamenti sociali così profondi l'unico parallelo è probabilmente la scoperta del fuoco che ha permesso all'uomo di scaldarsi, vedere di notte, mangiare cibi cotti: una rivoluzione dell'intero sistema umano. E poi vengono fatti paralleli con la rivoluzione del libro. Internet viene vista come la grande cesura dopo Gutenberg. Ripeto: tutto questo è stato raccontato dai protagonisti della rivoluzione».

**Le rivoluzioni politiche del passato?**

«Sì, si menzionano anche quelle: la Rivoluzione francese, quel-

la russa. C'è dentro Trotsky, per esempio, con il suo concetto di rivoluzione permanente. La rivoluzione digitale, infatti, si definisce come permanente, deve essere sempre in movimento, deve sempre mobilitare...».

**Lei sostiene di essere neutro nel suo racconto. Però definisce la rivoluzione digitale come l'ultima ideologia. Ideologia non ha un'accezione positiva, fa pensa-**

**re che qualcuno ci stia raccontando una storia sbagliata, o no?**

«Nell'introduzione io considero il termine ideologia come sinonimo di «visione del mondo». Ma è ovvio che nel corso del tempo, e in particolare nel XX secolo, il termine è diventato sinonimo di menzogna. Io però, nel caso della digitalizzazione, non credo che si tratti di una menzogna deliberata. Non credo che i protagonisti ci stiano mentendo. Penso anzi che credano profondamente che ci troviamo in una vera rivoluzione. È però vero che il carattere ideologico nasconde alcuni tornaconti».

**Quali?**

«Bisogna chiedersi a chi serve la rivoluzione digitale. Io mi rispondo che serve a giustificare almeno tre ordini di interessi o gruppi sociali. Uno è relativo ai politici. I politici prendono delle decisioni cruciali e il fatto di credere di essere immersi in una rivoluzione digitale, di avere tutti i consulenti che ne parlano, permette loro di giustificare molte delle decisioni che prendono».

**Per esempio?**

«Penso ai piani di ripresa economica dopo la COVID. Ebbene, in tutti i Paesi uno dei temi forti dei rispettivi piani è la trasformazione digitale. Mettere dei soldi sulla trasformazione digitale è qualcosa che i politici dei vari Paesi fanno a cuor leggero. È diventata talmente una parola chiave in politica che giustifica qualsiasi investimento».

**Il secondo gruppo di interessi?**

«Ovviamente è quello delle grandi compagnie digitali che si autoraccontano come il centro della rivoluzione digitale e quindi come il centro della società. Non possiamo dire che Apple, Amazon o la galassia Facebook (o Meta che dir si voglia) non siano al centro della società. Basta vedere quali sono le più grandi aziende al mondo per capitalizzazione di mercato. Hanno un'enorme rilevanza economica e lo sanno. E narrandosi come protagonisti della rivoluzione, hanno anche una rilevanza sociale:

terza. Abbiamo chiesto lumi all'autore.

**Gabriele Balbi, lei è un osservatore disincantato della digitalizzazione. Già nel 2018 aveva dato alle stampe il saggio *Fallimenti digitali. Un'archeologia dei «nuovi» media* (ed. Unicopli) e ora ci parla di «ideologia digitale». Cosa c'è che non funziona?**

«Ma questo non è un libro apocalittico, non è un testo negativo sulla digitalizzazione. Questo è un libro che vuole ragionare sulla storia di un'idea molto forte e incontestata, in un qualche modo globale, una visione del mondo. Ecco la dimensione ideologica. Non credo che i limiti del digitale non siano contestati. Si parla spesso di sorveglianza digitale, di controllo, di dubbi sulle BigTech... Esistono documentari Netflix, come *The social dilemma*, che parlano di questo».

**E quindi?**

«E quindi, quello che non c'era è il racconto della rivoluzione digitale. Un racconto che almeno le società contemporanee si fanno dagli anni '50, dalla fine della Seconda guerra mondiale, e secondo il quale l'informazione e la digitalizzazione ci cambieranno perché è in atto una trasformazione... Trasformazione è la parola chiave. Un racconto che tocca sempre gli stessi temi».

**Il suo, perciò, è un approccio descrittivo, senza giudizi?**

«Cercò di intercettare gli elementi principali di questo grande racconto che, dal mio punto di vista, non è contestato o contestabile. Che noi si sia in un'epoca di rivoluzione digitale, tutti ritengono che sia la verità e la realtà. Io non dico che sia vero o falso, dico che è un racconto ideologico».

**Entrando nel «racconto», quali analogie ci sono tra la rivoluzione digitale e le rivoluzioni precedenti?**

«Molto spesso i protagonisti della rivoluzione digitale hanno fatto riferimento a rivoluzioni precedenti. In particolare, la più popolare è la rivoluzione industriale. Quella digi-

ta viene perciò definita la rivoluzione industriale del nostro tempo e ha effetti ad essa paragonabili se non superiori. Un'altra rivoluzione su cui sono stati fatti molti parallelismi è la rivoluzione del fuoco. La rivista statunitense *Wired*, che è la Bibbia che ha veicolato questa ideologia, nel suo primo editoriale nel 1993, per la penna del direttore Louis Rossetto, scrive che per cambiamenti sociali così profondi l'unico parallelo è probabilmente la scoperta del fuoco che ha permesso all'uomo di scaldarsi, vedere di notte, mangiare cibi cotti: una rivoluzione dell'intero sistema umano. E poi vengono fatti parallelismi con la rivoluzione del libro. Internet viene vista come la grande cesura dopo Gutenberg. Ripeto: tutto questo è stato raccontato dai protagonisti della rivoluzione».

**E le rivoluzioni politiche del passato?**

«Sì, si menzionano anche quelle: la Rivoluzione francese, quel-

larussa. C'è dentro Trotsky, per esempio, con il suo concetto di rivoluzione permanente. La rivoluzione digitale, infatti, si definisce come permanente, deve essere sempre in movimento, deve sempre mobilitare...».

**Lei sostiene di essere neutro nel suo racconto. Però definisce la rivoluzione digitale come l'ultima ideologia. Ideologia non ha un'accezione positiva, fa pensare che qualcuno ci stia raccontando una storia sbagliata, o no?**

«Nell'introduzione io considero il termine ideologia come sinonimo di "visione del mondo". Ma è ovvio che nel corso del tempo, e in particolare nel XX secolo, il termine è diventato sinonimo di menzogna. Io però, nel caso della digitalizzazione, non credo che si tratti di una menzogna deliberata. Non credo che i protagonisti ci stiano mentendo. Penso anzi che credano profondamente che ci troviamo in una vera rivoluzione. È però vero che il carattere ideologico nasconde alcuni tornaconti».

**Quali?**

«Bisogna chiedersi a chi serve la rivoluzione digitale. Io mi rispondo che serve a giustificare almeno tre ordini di interessi o gruppi sociali. Uno è relativo ai politici. I politici prendono delle decisioni cruciali e il fatto di credere di essere immersi in una rivoluzione digitale, di avere tutti i consulenti che ne parlano, permette loro di giustificare molte delle decisioni che prendono».

**Per esempio?**

«Penso ai piani di ripresa economica dopo la COVID. Ebbene, in tutti i Paesi uno dei temi forti dei rispettivi piani è la trasformazione digitale. Mettere dei soldi sulla trasformazione digitale è qualcosa che i politici dei vari Paesi fanno a cuor leggero. È diventata talmente una parola chiave in politica che giustifica qualsiasi investimento».

**Il secondo gruppo di interessi?**

«Ovviamente è quello delle grandi compagnie digitali che si autoraccontano come il centro della rivoluzione digitale e quindi come il centro della società. Non possiamo dire che Apple, Amazon o la galassia Facebook (o Meta che dir si voglia) non siano al centro della società. Basta vedere quali sono le più grandi aziende al mondo per capitalizzazione di mercato. Hanno un'enorme rilevanza economica e lo sanno. E narrandosi come protagonisti della rivoluzione, hanno anche una rilevanza sociale: sono gli eroi della rivoluzione e così si presentano».

**Il terzo gruppo?**

«Siamo tutti noi che spendiamo tempo e soldi e stiamo in coda davanti agli Apple store quando esce l'ultimo modello di iPhone o siamo interessati agli ultimi gadget digitali o passiamo ore e ore sui social. Dobbiamo in un qualche modo auto giustificarci per tutto il tempo che trascorriamo in questo modo. Del resto, è una giustificazione perfetta. Tutti pensano: se c'è una rivoluzione, io voglio farne parte. Perché se siamo tagliati fuori ci sentiamo retrogradi».

**Tra le tante narrazioni che lei mette in luce c'è quella della irreversibilità della rivoluzione digitale. Ma è davvero irreversibile?**

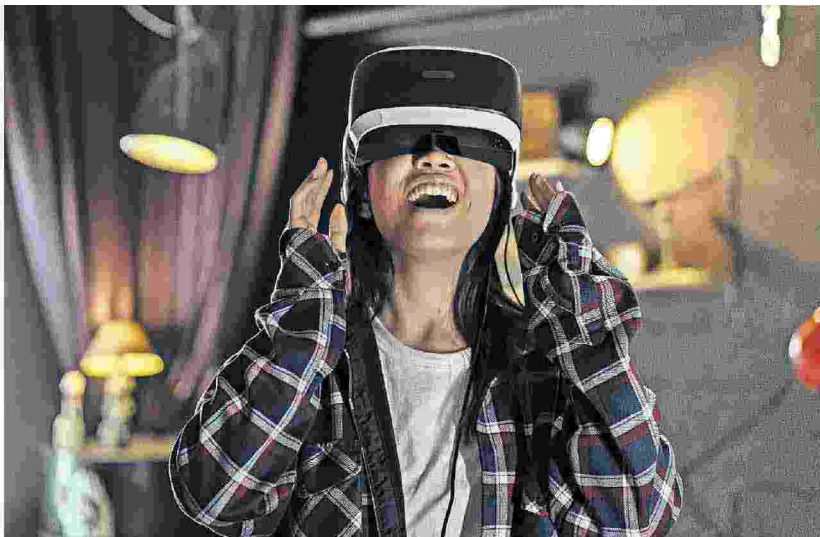
«Così viene raccontata. Se ne sono elaborate anche delle leggi, come quella famosissima di Moore secondo la quale la potenza dei computer raddoppia ogni 18 mesi. Da notare che Gordon Moore, cofondatore di Intel, non l'ha mai presentata come una vera "legge" scientifica. Il concetto è stato anche criticato, ma senza effetti. Per molti quella rimane una legge, anzi un assioma su cui si basa la digitalizzazione. Osservo, poi, che questa è una delle poche ideologie che ancora resistono al cambiamento climatico».

**Perché?**

«Negli ultimi decenni abbiamo capito che l'ideologia del progresso è in crisi. Siamo tra le prime generazioni in cui non siamo sicuri che i nostri figli e i nostri nipoti vivranno meglio di noi. In un ambiente più salubre, per esempio. Ma attenzione: come si arriva a un ambiente più salubre, come si salva il pianeta? Grazie, si dice molto spesso, alla digitalizzazione. Viaggeremo di meno, consumeremo di meno, la digitalizzazione ci permetterà di essere più efficienti... Appare come un'altra cura a un male, la distruzione dell'ambiente, in un mondo in cui l'ideologia del progresso sembra irreversibile. Infatti nessuno oggi dice: torniamo all'analogico».

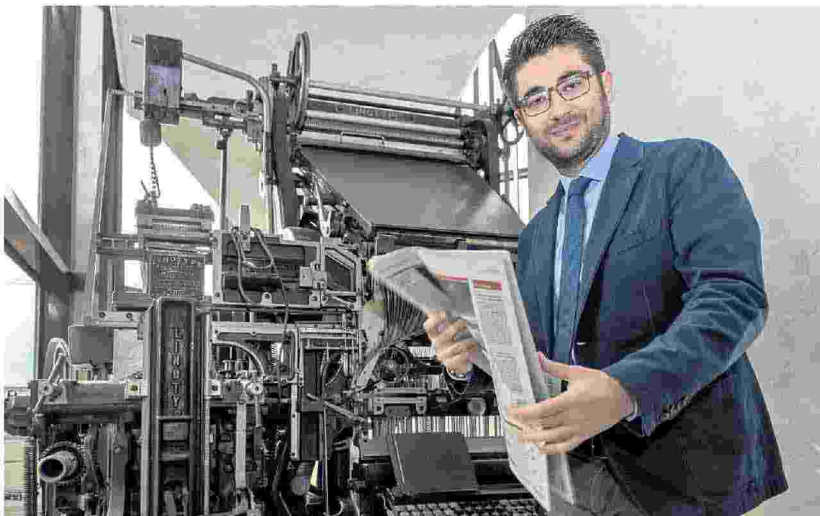
**Si, ma tutta la questione dei metalli rari che servono per produrre i telefonini?**

«È un discorso che sta emergendo oggi. Ma non mi pare di sentire un discorso comune secondo il quale si dice che il digitale sporca. Tutt'altro. Al contrario si afferma che il digitale è *green*. Dimenticando la questione dei metalli rari, del consumo bestiale di energia per i server e molti altri aspetti discutibili. Senza contare che anche l'intelligenza artificiale produce moltissimi consumi in termini di risorse energetiche».



Una «rivoluzione» irreversibile?

© SITO RAID, TECH (FOTO GRANDE) E MIKHAIL NILOV/PEXELS



Gabriele Balbi

© ARCHIVIO CDT



## I protagonisti

di questo processo  
ne parlano come  
della nuova  
rivoluzione industriale



## Non dobbiamo

dimenticare  
i tornaconti di chi  
narra questo grande  
cambiamento



## La crisi dell'idea

di progresso non  
sembra aver  
intaccato  
la digitalizzazione

# Sembra quasi una religione

**LA CURIOSITÀ** / I protagonisti stessi di questo cambiamento si presentano come patriarchi, santi e Messia – E c'è chi promette la vita eterna

**Gabriele Balbi, lei parla della rivoluzione digitale come di una «quasi religione». Pensa che ci sia una sorta di culto del digitale?**

«Sì. Parlo di quasi religione. Anzitutto c'è una convinzione quasi religiosa, un entusiasmo, una fascinazione per le qualità redentrici dei computer. Poi il discorso attorno alla rivoluzione digitale ha creato quelli che io chiamo patriarchi, santi e patroni».

**Per esempio?**

«Uno dei patriarchi è Alan Turing, il matematico britannico, o il sociologo canadese Marshall McLuhan che *Wired* ha definito come il santo pazzo che ha previsto la rivoluzione digitale. In loro onore vengono erette statue, come è successo anche al cofondatore di Apple, Steve Jobs. E ci sono molti evangelisti, profeti, Messia e guru. Cito tutt'e quattro queste categorie perché la rivoluzione digitale è stata definita come multiconfessionale, proprio perché deve essere globale. L'americano Nicholas Negroponte, che nel 1995 ha scritto una delle Bibbie di questa quasi religione, ovvero *Essere digitali*, sostiene che la rivoluzione digitale è come la musica rock, cioè compresa da tutti. A questi protagonisti viene data spesso la copertina di uomo dell'anno dal *Time* o dal *Financial Times*. Elon Musk nel 2021 se l'è guadagnata su tutte e due, per dire...».

**Un conto è il divismo digitale, un conto l'aura religiosa.**

«Certamente, ma questi personaggi, quando vanno in gi-

**Elon Musk ha investito moltissimo nel ringiovanimento cellulare in varie start up**

ro a parlare, sono dei Messia. Su LinkedIn c'è addirittura la figura del "digital evangelist", persone che si definiscono così».

**Come in ogni religione, allora, ci sono eretici e infedeli...**

«Negli ultimi 15 anni gli eretici si sono moltiplicati e dicono che la rivoluzione digitale sta andando male, parlando soprattutto di controllo e di sorveglianza. Ma una cosa sottile da notare è che comunque non mettono in discussione che sia in corso una rivoluzione digitale. Evgeny Morozov, definito l'"eretico digitale", dice che Internet sta andando male, che è una delusione, che ci stanno controllando, ma non contesta che ci sia una rivoluzione».

**Sempre sulla questione religiosa, non le pare che l'aspetto più inquietante sia l'idea di sopravvivere alla morte con l'ibridazione uomo-macchina e con le tesi del cosiddetto transumanesimo?**

«Senza dubbio e nel libro dedico una parte a queste teorie. Aggiungo che ci sono delle religioni basate su Google, per esempio, in cui Google è presentato come Dio. Poi c'è appunto il tentativo di superare la corporeità umana e di farlo la morte».

**Chi la propone?**

«Per esempio Elon Musk stesso che ha investito tantissimo nel ringiovanimento cellulare in varie start up, pensando che se riuscissimo a "scaricare" il cervello umano in un dispositivo, poi il corpo si può sempre cambiare e in un qualche modo potremo vivere per sempre. Ancora una volta viene prospettata una visione salvifica della rivoluzione digitale. Potrei citare anche Lawrence Page, detto Larry, fondatore di Google con Sergey Brin. Secondo lui potremo risolvere gran parte dei problemi degli esseri umani, inclusa la fame e molti altri. La rivoluzione come cura di tutti i mali».

**Da sapere**

**Tra verità, mitologie e menzogne**

**Il libro**

*L'ultima ideologia. Breve storia della rivoluzione digitale*, edito nel 2022 da Laterza, è l'ultimo saggio di Gabriele Balbi. Nasce per capire meglio una delle narrazioni più significative del nostro tempo, quella della cosiddetta «rivoluzione digitale» che ci ha resi sempre connessi e in grado di comunicare istantaneamente con persone di tutto il mondo, ci ha regalato una quantità apparentemente infinita di informazioni e opportunità, ci ha dato l'illusione che vecchie barriere e gerarchie crollassero e che «magnifiche sorti e progressive» fossero davanti a noi. Ma è proprio così? O si tratta di una vera e propria ideologia, con i suoi miti, i suoi profeti, le sue menzogne?

**L'autore**

Gabriele Balbi è professore associato in Media Studies presso l'USI Università della Svizzera italiana di Lugano, dove insegna e svolge ricerche su storia e sociologia del media e dirige il Bachelor in comunicazione. È direttore dell'Osservatorio sui media e le comunicazioni in Cina e chair dell'ECREA *Communication History Section*. Tra le sue più recenti pubblicazioni, *Digital Roots. Historicizing media and communication concepts of the digital age* (a cura di, con Nelson Ribeiro, Valérie Schafer e Christian Schwarzenegger, Berlino 2021). Per Laterza è autore, con Paolo Magaudda, di *Storia dei media digitali* (2014) e *Media digitali. La storia, i contesti sociali, le narrazioni* (2021).